

## Debiti, Genere e Crisi: quando i numeri smentiscono le aspettative

di Francesca Bettio e Chiara Brusini

Un padre divorziato che è rimasto senza lavoro e, una volta pagato l'assegno di mantenimento, non riesce ad arrivare a fine mese. È l'*identikit* dell'italiano più colpito dalla crisi, stando alle cronache sui “nuovi poveri” che bussano alle porte di mense e dormitori. Le donne divorziate? Non pervenute. Tanto da far presumere che stiano di gran lunga meglio degli *ex partner*, anche se i dati dicono il contrario. Il paradosso è solo apparente: la crisi è stata raccontata dal punto di vista di chi è riuscito a farsi sentire. Così, mentre alcuni luoghi comuni (con un fondo di verità) sono diventati la versione ufficiale, una parte della storia è rimasta in ombra.

Primo luogo comune: gli anni di recessione, falciando posti di lavoro nell'industria e nell'edilizia, hanno penalizzato di più i lavoratori uomini. È vero, in effetti, che l'occupazione maschile è calata di più e che oggi, in fase di ripresa, gli occupati uomini sono quasi 500mila in meno rispetto al pre-crisi mentre le occupate donne sono quasi 600mila in più. Ma la disparità complessiva nel reddito da lavoro non è migliorata durante la crisi: analizzando i redditi di tutte le donne in età lavorativa (occupate e non) si scopre che nel 2014 hanno “portato a casa” mediamente il 43,7% in meno di tutti i loro compagni. Nel 2010 la percentuale era del 43,5%, quasi identica. Il divario fatica a restringersi a causa di lavori troppo spesso *part time*, paghe orarie a volte più basse e un tasso di occupazione che, nonostante i passi avanti, è ancora molto inferiore a quello maschile. Rimangono poche, pur se in crescita, le donne che guadagnano più del compagno di vita: stando a dati europei relativi al 2013 sono il 7,7% del totale.

Un cammino verso l'indipendenza finanziaria ancora in salita per le donne può far supporre che siano più propense a indebitarsi. Ma anche questo luogo comune va sfatato. Solo il 22% delle famiglie con capofamiglia donna annovera debiti nel proprio bilancio, contro il 28% di quelle “maschili”. E l'ammontare delle passività è inferiore: circa 14mila euro contro 16mila, stando ai valori mediani del 2010. Va peraltro ricordato che il debito non è, di per sé, un indicatore di fragilità. Al contrario, può essere un segno di solidità finanziaria: si pensi al fatto che ottenere un mutuo è molto più facile per chi ha un contratto a tempo indeterminato e un buono stipendio. E il grosso dei debiti per le donne è costituito appunto da mutui per la casa.

Anche quando dalle passività si passa ad esaminare i dati sulle attività c'è qualche sorpresa. Si scopre infatti che le disparità di ricchezza tra i due generi ci sono, ma sono meno forti di quelle tra i redditi da lavoro. Tanto che la disuguaglianza uomo-donna, su questo fronte, è inferiore che nel resto d'Europa. Il presupposto è che la ricchezza viene misurata sul nucleo familiare, al cui interno avviene una naturale redistribuzione attraverso donazioni e lasciti ereditari. Risultato: nel 2010, in Italia, la ricchezza netta delle famiglie “maschili” (cioè con un uomo come persona di riferimento) era in media di 318mila euro contro i 221.800 delle famiglie “femminili”, cioè quelle di donne single, vedove, divorziate o separate non conviventi con un nuovo *partner*. Queste ultime possedevano dunque, mediamente, il 70% di quelle capeggiate da uomini. Se si prende in

considerazione la ricchezza netta mediana (quella della famiglia che sta esattamente a metà strada tra la più povera e la più facoltosa) si vede poi che in Italia quella dei nuclei femminili è sempre pari al 70% di quella dei nuclei maschili, mentre nel resto dell'Eurozona si ferma al 62%.

Fin qui i dati medi. Dai quali si potrebbe trarre la conclusione che i nuclei femminili sono meno fragili di quanto vorrebbe la vulgata. C'è però una categoria che ha sofferto più: le donne divorziate o separate. La loro condizione di svantaggio non è entrata nei radar dei mezzi di comunicazione, che si sono concentrati soprattutto sui padri divorziati. Ma è ben nota a livello europeo: nel rapporto *Wealth and gender in Europe* finanziato dalla Commissione Ue (Sierminska et al., 2017) si legge ad esempio che «nell'area euro una donna che compie la transizione da *single* a sposata e poi torna *single*, o con un divorzio o a causa della morte del *partner*, si trova in una posizione peggiore rispetto agli uomini *single* che hanno sperimentato lo stesso percorso». In Italia il problema è rimasto sottotraccia. L'indagine sulle famiglie della Banca d'Italia (2014) attesta però che tra i nuclei con debiti non compensati da attività – quelli dunque che hanno una ricchezza netta negativa – sono sempre di più quelli in cui la persona di riferimento è una donna separata o divorziata. Nel 2008 erano il 9% del totale delle famiglie “in rosso”, nel 2014 la percentuale ha toccato l'11%. Un *trend* che induce perlomeno alla cautela quando si valutano i criteri con cui decidere, nel concreto, il valore dell'assegno divorzile. Una recente sentenza di Cassazione, relativa al divorzio dell'*ex* ministro Vittorio Grilli, ha sancito che con la fine dell'unione viene meno anche il diritto al mantenimento del tenore di vita cui la “parte debole” era abituata. Una visione innovativa che andrà però modulata, nei casi che ogni giorno arrivano davanti al giudice, tenendo conto delle effettive condizioni di vita delle donne divorziate con figli in affidamento.